

L'ANGOLO



Aprile 2005

a cura del Gruppo Culturale
PROSPETTIVE - Gambettola
www.prospettive.it



C'è qualcosa di nuovo nell'aria, anzi di antico

di Giuseppe Valentini



Il nostro paese ha un nome particolare, forse un po' buffo.

Me ne accorgo quando ne parlo con estranei che lo accolgono con un sorriso di sufficienza. Non ha un suono intrigante né derivazioni nobili. Fino a qualche tempo fa lo si citava a malapena, ricorrendo, quando richiesti della provenienza, a strategie geografiche, peraltro tipiche di chi vive nei piccoli centri, quali un paese vicino a Cesena, a Rimini e così dicendo.

Al nostro interno e per quelli non più giovanissimi sono maggiormente in uso i nomi delle zone in cui è suddiviso: Budrio, Bosco, Bulgaria, Roncolo, ViOLE, Rigossa, Staggio, Branchisa. Località antiche che sono rimaste nel lessico e nella memoria, più dello stesso Gambettola che in quella stessa memoria non è mai entrato pienamente.

Il lavoro e le opere di Rinaldo Ugolini, probabilmente poco lette, nella miglior tradizione del "Nessuno è profeta in Patria" dimostrano come quelle località, non derivano da fantasie popolari, ma abbiano menzioni antiche, certe e inequivocabili.

Quando il Gruppo Culturale Prospettive individuò in Rinaldo il Nemo Propheta 2004, si attivarono momenti di studio, di ricerca, di curiosità intorno alla storia del nostro paese. Un paese senza monumenti, senza particolari testimonianze, ma anche Lui dentro alla storia, anche lui promotore di storia come tutta la nostra inimitabile, straordinaria, incredibile Italia.

Il nostro Bosco e soprattutto le sue località sono stati interpreti e attra-

versati dalla storia. Studiarli, scoprirli, rivalutarli, vuol dire recuperare i segni di un passato che diventa tradizione collettiva, patrimonio culturale, segno d'identità, memoria come momento di elaborazione per la costruzione dell'avvenire.

Il sapiente lavoro di Rinaldo Ugolini, la fantasia di Luciano Urbini, l'abilità di Roberto Forlivesi, la passione di Fiorenzo Fantini e di altri del Gruppo Prospettive hanno partorito gli stemmi di quelle antiche località, stemmi che saranno proposti prossimamente all'attenzione e alla curiosità dei cittadini di Gambettola nell'ambito della prossima

edizione della Mostrascambio.

Gli stemmi, verranno riprodotti in formelle (20x20) di ferro e decorati con i colori delle antiche località, per poterli poi collocare vicino ad ogni numero civico, arricchendo in questo modo il senso di appartenenza di ogni abitazione e dei suoi abitanti.

Il 5 Maggio 2005 alle ore 21 presso la sala "Federico Fellini" in Corso Mazzini, gli otto stemmi saranno presentati e commentati dagli autori.

Due giorni dopo, il sette e l'otto maggio, gli stemmi potranno essere acquistati in Piazza Pertini durante la Mostrascambio. □

Sommario:

NUMERO UNICO

G. Valentini	C'è qualcosa di nuovo nell'aria, anzi di antico	pag. 2
G. Valentini	Rigossa	pag. 3
	Poesie di Cleanto Procucci	pag. 3
P. Pasini	E garzòl ad Gambettola l'è e Bòsch	pag. 5
Verter Turrone	ViOLE	pag. 8
A. Pavolucci	Il ritorno dell'emigrante	pag. 9
R. Ugolini	Pianta delle località	pag. 10
Ivanna Frisoni	Due (forse quattro?) chiacchiere al bar...	pag. 12
R. Baiardi	Attraversando una terra di confine	pag. 13
R. Forlivesi	La Branchisa nella protostoria	pag. 16
R. Ugolini	Da Santa Giustina al Bosco...	pag. 18
La redazione	DOTTORINSTRADA 2005 - IV Edizione	pag. 20

Illustrazioni grafiche a cura di
Francesca Ceccarelli, Marta Celli, Roberto Forlivesi. □

Ricordiamo per coloro che vogliono trasmetterci articoli, poesie, riflessioni personali e commenti, di spedirli all'indirizzo di via Don Minzoni n.3/C - Gambettola.

La redazione.

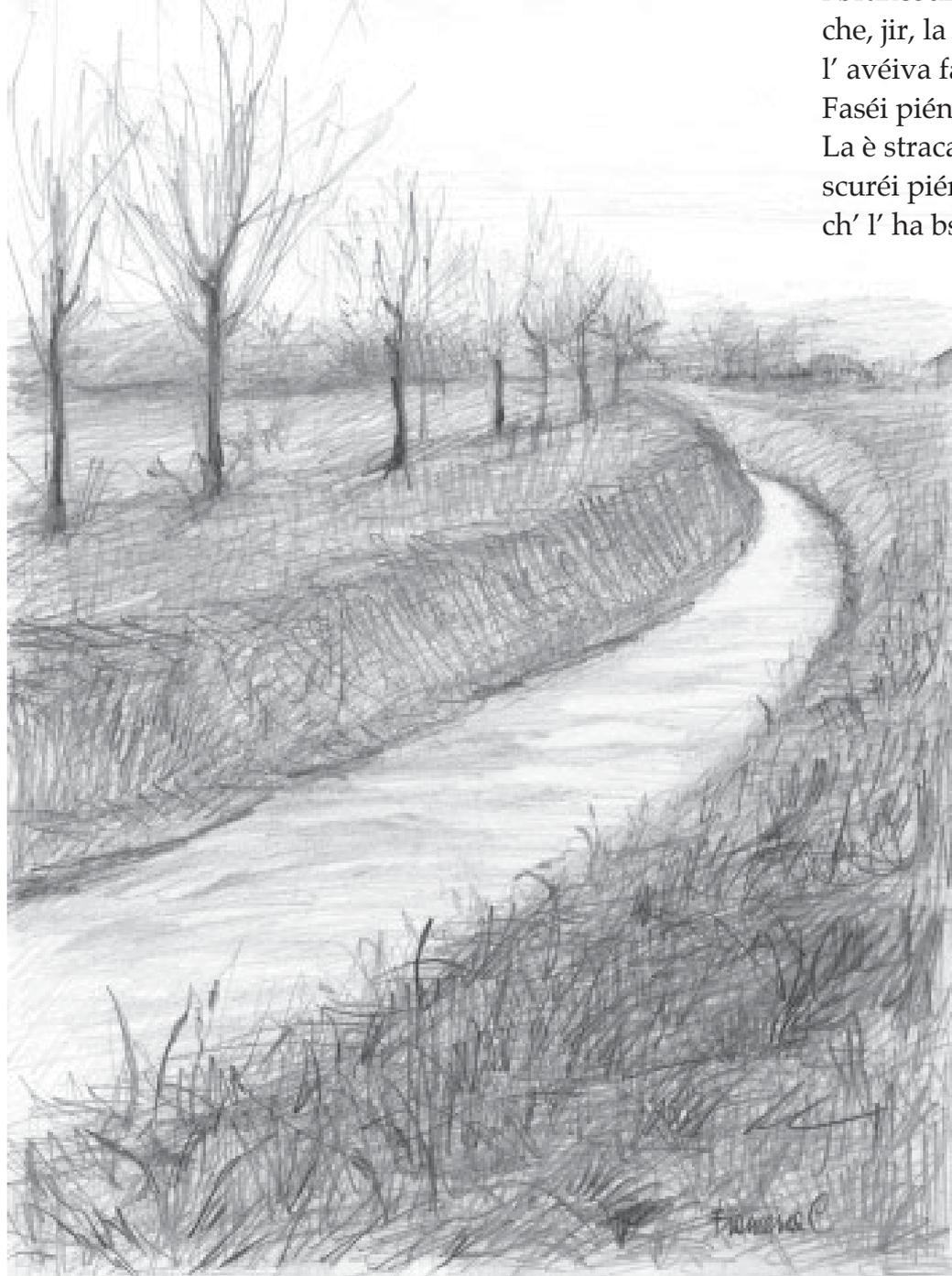
di Giuseppe Valentini

Per tanti anni, il Tuo scorrere, le Tue piene, le Tue secche, hanno accompagnato i momenti della mia vita e partecipato come attore alle storie vissute insieme.

Le Tue sponde, i Tuoi ponti, le Tue cascate, come pareti, tetto e scale della casa preferita di ogni bambino: l'aria.

La Rigossa, amata e rispettata non solo da chi vi dormiva a fianco, ma da tutti i gambettesi è ora poco vissuta e abbandonata.

Senza dubbio, comunque, la Rigossa è nel cuore di tutti noi, ma chi ha saputo donarle il gesto più alto è stato il nostro poeta Cleanto Procucci, al quale lascio le righe per il suo "canto". □



"Scuréi pién" di Cleanto Procucci

Scuréi pién, che l' Argòsa
La i ha bsògn ad durméi!
La purèta, tòtt standòta,
l' ha carzè
i brancòun d' na masa d' fraschi
che, jir, la burasca
l' avéiva fatt a pézz...
Faséi pién, che l' Argòsa
La è straca;
scuréi pién,
ch' l' ha bsògn d' arpunsès.

Parlate sottovoce

*Parlate sottovoce, perché
la Rigossa/ ha bisogno di
dormire!/ Poveretta, per
tutta la nottata,/ ha
carreggiato/i giovani rami
d'una quantità di frasche/
che, ieri, la burrasca/ ave-
va stroncato...*

*Fate piano, perché la
Rigossa/ è stanca;/ parlate
sottovoce,/ perché ha biso-
gno di riposare.*

“Ombri ad lôuna”

di Cleanto Procucci

Ins la schéina dl’ Argòsa,
rèsa d’ acva
intròvda ‘d pansir,
ômbri ad lôuna
a l camòina,
pôunta ‘d pì;
e po a l bala
una mòsa
sòta j öcc di curiandul,
che i s dà drì
sò, t’ e’ zil de mi Bôsch.

E cvanti luvarì
sugnèdi da i burdèll,
t’ al nòti ad lôuna péina,
in cumpagnì di grèll...

Ombri ad lôuna
a l camòina,
pôunta ‘d pì,
lông i fòss
di cantir.

Ombre di luna

*Sulla schiena della Rigossa/ rasa d’acqua/ torbida di
pensieri,/ ombre di luna/ camminano,/ in punta di
piedi;/ e poi ballano/ una mossa/ sotto gli occhi stupiti
dei coriandoli,/ che si rincorrono/ su, nel cielo della
mia Gambettola.*

*Oh, le ghiottonerie/ sognate dai bambini,/ nelle notti
di luna piena,/ in compagnia dei grilli...*

*Ombre di luna/ camminano,/ in punta di piedi/ lungo
i fossi/ dei cantieri.*





di Paolo Pasini

Un tempo la vita commerciale, artigianale, amministrativa e religiosa del paese si svolgeva tutta nell'arco di spazio che intercorreva tra il Municipio e la Chiesa, in pratica lungo una sola via: Corso Mazzini.

Ricordo i volti, le botteghe, l'anima della via, le donne che quotidianamente si recavano a fare la spesa e che si attardavano lungo la strada a scambiarsi notizie e pettegolezzi. Auto quasi inesistenti, mentre avevano ancora diritto di transito i carri trainati dai cavalli, tanto è vero che in via Foro Boario c'era Barden che faceva il maniscalco. Quando, dopo aver riscaldato il ferro nella fucina fino a farlo diventare incandescente, lo metteva sull'unghia del povero animale per fargli "la posta", si levava un acre odore che rimaneva nell'aria per ore ed ore.

Allora non c'erano in casa le comodità di oggi e per cucinare si usava il carbone. Di fianco a casa mia c'era la rivendita dei Placucci. Ho ancora visioni di Zita e Luisa tutte vestite di nero con fazzoletto nero in testa, nere anche in volto, per non parlare delle mani. Con una bilancia a cucchiaino pesavano il carbone e lo infilavano nei sacchi degli avventori. Quando arrivava il carro che le riforniva, i facchini con la tuta blu ed un sacco di iuta in testa a mo' di cappuccio per non sporcarsi, provvedevano a scaricarlo dentro gerle che portavano in spalla. La strada e il marciapiede diventavano tutti neri: porte e finestre del vicinato dovevano restare chiuse.

Dall'altra parte della strada c'era il fabbro Gori, la sua era proprio un'officina d'altri tempi. In un angolo c'era la fucina coi carboni ardenti; quando toglieva il ferro dal fuoco e lo batteva sull'incudine quell'antro nero e buio veniva illuminato dalle scintille che sprizzavano in ogni dove. Il marciapiedi e l'interno dell'officina erano ingombri di attrezzi agricoli portati ad aggiustare e di falci, coltelli ed accette ad affilare. Allora la grande mola di pietra si metteva a girare e le mani esperte di Gori passavano e ripassavano con l'utensile sulla mola provocando lunghe

lame di luce che si spegnevano infrangendosi contro la parete ormai nera ed imbrattata.

A volte andavo a trovare mio cugino Carlo, il cui padre Domenico, all'inizio di Via Pascoli, era un vero artista del ferro. Grandi ruote di legno con cinghie di cuoio trasmettevano ai suoi attrezzi il movimento prodotto da un unico motore elettrico. Lo zio aveva anche il maglio dal ritmo assordante e dal colpo pesante. Dalla sua officina uscivano cancelli, inferriate e molti pezzi finemente decorati. Ricordo che aveva donato al Re un portafiori tutto di ferro battuto e a casa ne custodiva la fotografia.

Un negozio ora scomparso, con personaggi degni di menzione, era quello di tessuti del Sig. Renato Boschetti; ricordo molto bene quest'uomo un po' impettito, austero ma sorridente, sempre ben vestito, capelli grigi tendenti all'azzurro, che dietro al lungo bancone serviva la clientela. Lungo la parete, in ampi scaffali, erano esposti i tessuti per colore e tipologia: da un lato quelli per il gentil sesso e dall'altro quelli per gli uomini; le pezze venivano srotolate sul bancone di fronte alla clientela e, per apprezzarne appieno il colore e la qualità, si usciva alla luce col tessuto attorno al collo o drappeggiato attorno ai fianchi. Circolava la leggenda che un tale, dopo aver visto un film al cinema Verdi, si fosse recato nel negozio del sig. Boschetti ed avesse chiesto un taglio di vestito alla Tyrone Power; il sig. Renato dopo averlo squadrato da capo a piedi rispose: "chi el, un caval da corsa"?

Dopo aver acquistato il tessuto, non mancava la scelta delle sarte a cui far confezionare il vestito. Nel giro di pochi metri ricordo il famoso atelier di Anita Fantini, mia zia Colomba, le sorelle Bellagamba e Liana Lunedei; ero troppo giovane per apprezzare le tante lavoranti che andavano a bottega per imparare il mestiere.

Allora come oggi esisteva la Farmacia Pascucci, per i bimbi un posto dove vendevano intrugli amari e imbevibili. Quasi tutte le medicine si vendevano sfuse ed erano preparate dal farmacista. Si andava con la bottiglietta che veniva riempita di sciroppo o unguento; oppure veniva data la polverina, col principio medicamentoso, che si doveva dosare dentro un'ostia e ingoiare con sforzi indicibili,

ingurgitando svariati bicchieri di acqua per poterla ricacciare in gola. Noi bimbi, anche se godevamo di ottima salute, eravamo costretti al quotidiano cucchiaino di olio di fegato di merluzzo. Mamma mi costringeva ad ingurgitare il miracoloso olio tenendo il cucchiaino in una mano e qualcosa di buono nell'altra, una fetta di limone o di arancia e raramente una caramella: seguivano boccacce di rito.

Dietro l'altissimo bancone della farmacia c'era un vecchietto piccolo e dai capelli bianchi che all'occorrenza serviva la clientela, mi sembra si chiamasse Tomaso, detto Masein. Si narra di un cliente andato ad acquistare delle aspirine Bayer, ma proprio Bayer e che, per essere certo gli venisse venduto quanto richiesto, avesse più volte insistito sul fatto che dovevano essere Bayer. Anche mentre gli veniva incartata la confezione, per un'ultima volta, ripeté: mi raccomando che siano Bayer!

Tomaso, senza troppo scomporsi, gli rispose: "S'vut ch'a't dèga... di ranocc?!"

Dove ora c'è il giardinetto dello straccivendolo, c'era la caserma dei carabinieri, un edificio azzurro delimitato da una doppia cancellata, sia in corso Mazzini che in via Foro Boario. Maresciallo, Appuntato e carabinieri percorrevano in coppia quotidianamente le vie del paese controllando che il quieto vivere non venisse turbato; loro sapevano tutto di tutti e nulla sfuggiva ai loro occhi.

Qualche volta la mamma mi mandava a far spesa da solo, mi dava la commenda del tipo: tre etti di maccheroni oppure mezzo chilo di zucchero oppure un etto di "oswego", che erano piccoli biscotti secchi neppure tanto buoni, ma purtroppo gli unici che la mamma ci consentiva di tanto in tanto. Coi soldi stretti in mano partivo per il "BOTTEGONE" dove c'era Ezio che, dietro all'altissimo bancone, col suo occhio distratto, mi metteva una certa soggezione. Aspettando il mio turno guardavo la merce esposta. La pasta stava in grandi cassette col fondo di vetro in modo che potesse essere vista dagli avventori. Allora tutto si vendeva a peso e, a parte i liquidi come olio e vino, per cui occorreva premunirsi di bottiglie, tutto il resto



veniva avvolto nella carta gialla o in quella azzurra che si chiamava cartazucchero, salumi e formaggi doppia carta. Gli odori erano intensi e acri, quello del baccalà si confondeva con quello della mortadella, i sacchi della farina e dello zucchero stavano vicini ai fusti dell'olio e alle damigiane di vino e poco oltre c'erano gli scaffali col sapone da bucato e i pacchi della "soda o lisciva" che serviva per il bucato che si faceva con la cenere. Le massaie avevano tutte al braccio capienti sporte di paglia oppure di tela o di finta pelle; le sportine di plastica dovevano essere ancora inventate.

Nelle case l'acqua da bere o per i servizi domestici veniva attinta dai pozzi che quasi tutte le abitazioni avevano. Noi, più fortunati, avevamo la pompa elettrica che mandava l'acqua in un serbatoio nel sottotetto; altri avevano il secchio con una lunga catena oppure quelle pompe manuali di cui ricordo un esemplare gigantesco nella piazza del Comune. D'estate si mettevano ammollo nei pozzi i cocomeri a rinfrescare.

Ogni famiglia contrassegnava con delle raschiature il proprio frutto e poi, dopo un piccolo viaggio dentro al secchio, giù in fondo al pozzo. Quando era il momento di ripescarlo, occorreva una certa perizia ed i primi tentativi erano riservati a noi bambini che, trattenuti dai grandi sull'orlo del pozzo, facevamo

maldestri tentativi di riportare in superficie quei graditissimi e pesanti fardelli.

Chi voleva dare un sapore diverso all'acqua con la quale si allungava il vino, usava le bustine miracolose del Sig. Gazzoni: "l'idrolitina". Nella bottiglia col tappo a molla riempita d'acqua si versava prima la bustina n. 1, poi velocemente la bustina n. 2 e si chiudeva immediatamente. Per un minuto circa l'acqua ribolliva ed alla fine della reazione diventava gasata e il dito di vino che i grandi ci concedevano, con quell'acqua diventava una bevanda gradita e rinfrescante. Quelli dal palato fino che non gradivano l'acqua gasata fatta in casa andavano da "Chichein" che l'acqua gasata la fabbricava e imbottigliava.

In molte case oltre all'acqua corrente mancavano anche i bagni ed i bisogni si facevano nella latrina, quasi sempre situata al di fuori della casa, nella corte. Ricordo zia Colomba che mi proponeva un indovinello che recitava: "Sono qua in un cantuccio separato, da dame e cavalier son visitato, non mangio pane non bevo vino, sono imbroccato come un canarino". Larispostache ormai sapevo a memoria era: "Il cesso".

Quando ancora portavo i pantaloni corti, sia d'estate che d'inverno, volendo scimmiettare i grandi e non avendo il coraggio di sottrarre le sigarette al babbo, mi chiudevo nel cesso e fumavo con voluttà la carta gialla arrotolata.



Il venerdì passava da Gambettola Fananein, il pescivendolo. In bicicletta, su capaci portapacchi artigianalmente costruiti, uno a sbalzo sopra la ruota anteriore ed uno dietro la sella, trasportava il pesce e le poveracce in due capaci cassette di legno coperte da sacchi di iuta inumiditi. Gli acquirenti, invitati da possenti richiami, accorrevano e fra le massaie ed il Fananein iniziavano serrate trattative sul prezzo, sulla qualità ed anche sulla quantità.

A sera i grandi andavano al circolo, al bar o al cinema Verdi e d'estate all'arena Verdi; di fronte all'ingresso non mancava mai la Ginetta che vendeva anime, lupini, ceci e noccioline americane

Noi bambini dovevamo accontentarci della veglia in casa con parenti e vicinato. D'inverno le donne portavano lo scaldino e pesanti scialli sulle spalle. Dopo essersi sedute si toglievano le pantofole e i piedi sormontavano gaudenti il caldo fuoco. Pazienza se il profumo non era di violetta!

Dopo una partitina con le carte a "rubamazzo" per noi veniva il momento di avviarsi verso il teatro bianchini, via lenzuoli e numero cuscini. □



COMITATO
MOSTRE

PAZIOSA DEI
COMUNI DI GAMBETTOLA
CAMERA DI COMMERCIO INDUSTRIALE - ARTIGIANATO - AGRICOLTURA (FORN)

SCAMBIO
GAMBETTOLA

Auto-Moto d'Epoca e Cose del Passato

Tel. 0547 53912 - Fax 0547 58618 - www.gambettola.it/mostrascambio

35^a
Edizione
SABATO 7
DOMENICA 8
MAGGIO 2005

VENERDI' 20 MAGGIO 2005
(Ore 9-13)
Passaggio e fermata a timbro della

1000
MIGLIA



di Verter Turrone

Via Viole per molti una via qualsiasi di Gambettola, per i piccioni viaggiatori di Giovanni il luogo dove far ritorno da un viaggio, per Elia è Gambettola, per altri, e parlo di centinaia di perso-

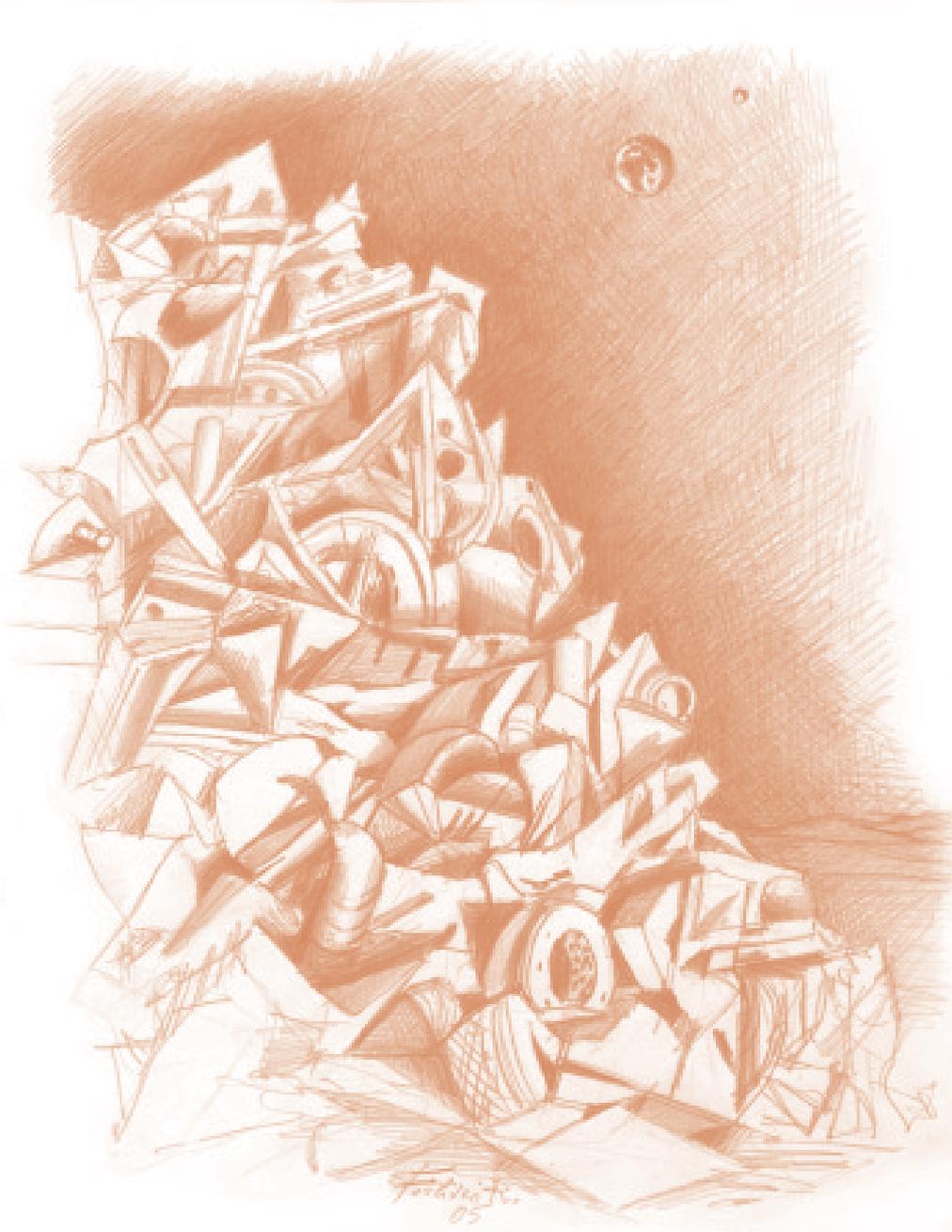
ne, una strada che porta ad uno spazio dove poter vedere mostre, performance e addirittura una rassegna legata al cinema, al teatro e alla musica. Mi ha sempre colpito il carattere di questa via, a cui ho sempre associato quello di Gambettola: questa specie di laboratorio dell'imperfetto.

Questa linea che parte dal centro e arriva alla Rigossa, ha nel suo

tragitto la bellezza del residuo industriale, l'estetica dello scarto, un mondo ancora a misura di un umano che se la racconta; un carattere brusco e schietto, una suggestione che sa di circense.

In via Viole passano i tir ma anche le Apecar con congegni amorosamente improbabili; in una ricca processione diretta verso il super-rottamaio Aldo, con le sue scenografiche montagne di metallo che se le guardi di notte, illuminate dai fari, ti sembra di stare su Marte.

Tutto questo forse è anche in altre vie, ma qui tutto convive con quella bellezza che a volte ti fa sognare e altre un po' arrabbiare, perché anche via Viole sta cambiando piano piano dal centro verso la campagna, ci si sta adeguando a quell'agio medio borghese che ci spinge il fine settimana ad una gita negli agriturismi per insegnare ai più piccoli e per ricordare a noi stessi cos'è un pollo, un fiore di tarassaco, un'ortica e la nostalgia. □



Staggio



Staggio

Il ritorno dell'emigrante

Quando molta gente di Gambettola andavano a lavorare in Francia in Germania e i più partivano da Genova, con un lungo bastimento e dopo trenta quaranta giorni di navigazione sbarcavano in America. Uno di questi emigranti, dopo tanti anni che era laggiù a lavorare. Gli viene voglia di tornare! Era molto che viaggiava. L'addormenta! L'è veglia una voce, che gridava forte; Gambettola! L'emigrante vegliandosi parla a se stesso. L'ha fezza prest a scalezò, prima che e treno e partera d'elt d'annov! E cum porta vii d'elt d'alongh! E cum una valisa sola haz, e chagliett d'ò int'almeni e fà d'ora a scalezò. Mò apena ch'è fura d'la stazzion, una ferma incantea e emonza a scor d'apartò. Mo tei e Bosch, o t'ansai e Bosch! E sarà mi che mi menda v' se d'aventi aioc aiò di rosch! Parchè tanta ancora un paesel quant andet vii in America, casera ancora un brusel! A què da tond viera tint at chiamur. Che d'ombra in fasoria piò canè di mur! D'la fira aiunfarima tint at chi sech. La la d'asima da magnè pu mi lighet! Dop i fasoria di piò bel bozal at vidda! L'ai partemis a vend, se marche at Lescina, Trampula o Lamiin, par fè un pò ad grozzal parchè quant clariva l'inerna allora se clera dura! Cum la lufa che antressa prinferca da solus d'la ciavadura! E mi l'è clera un puvet. Mò tuum sò mi flin di cuntadorin viandura a taiè un quelch buchet. L'ai parteva solit ma la mi mamma clai l'ubera solit so sta sola! Car scaldes e fè buli la cozzarola! A! Caro e mi Bose ades atò Enurù. Parchè! Parchè taiè un amor; che ancora in tlà abbati, Mo duresc zò d'la via de Stagg! Hiera d'la chesa du che stavila famia ad Mangola! L'ai cor alombra chi burdel, quant quant e fines la se la scola. Chi selta i strambeza. Apema solit cu se sot la quaza. Ai l'è bela pianta che e l'èo Ivanin ad Mangola, d'achent a l'era la piante. M'èa deg cu l'èpa enca im d'è par fè agliamori at tri culur, Dala perta d'alveda di sol uli fa bienc chi e dolzi, dala perta di mezdè, uli fè ros e beli e neri dala perta prima cus fezza scur. A què l'Emigrant prima at solutev, ancora e vò ripet.
« Caro e mi Bosch! Ades a t'ò enurù! Parchè taiè zò par la via de Stagg! ste Bell'armor che ancora in tlà abbati

Il contadino Parolucio Aurelio
dettato anche TAZZAN



Bulgaria



Bosco



Budrio

Branchisa

Staggio

Viole

Rigossa

Roncolo-Gualdo





di Ivanna Frisoni

La ragazzetta entra spingendo decisamente la porta del bar portandosi dietro una scia d'aria fredda in cui però c'è già sentore di primavera, di alberi che presto fioriranno, di giornate limpide e ventose. Si avvicina al banco e dice: «Dammi una birra Luciano!» Il barista sta sistemando i bicchieri sullo scaffale, gira la testa un po' sorpreso e «Dì un po' "burdèla" non sarà presto per la birra? Fino a ieri mi chiedevi al massimo un'aranciata amara, che ti prende oggi, gira così male?» Lei che si sente ormai grande asserisce con sufficienza: «Sì, gira male, va tutto storto: col ragazzo, coi genitori, a scuola poi... questo posto... che noia per noi giovani, niente ritrovi, niente discoteche, c'è un solo cinema e lo vogliono chiudere, che paese è mai questo... c'è solo ferrovicchio, la via Emilia ormai troppo stretta e rumorosa e le tele stampate con la ruggine del ferrovicchio naturalmente! Ma qui c'è mai stato qualcos'altro? Questo è un paese senza stimoli e senza storia!»

Ciano sorride, ogni giorno vede e ascolta molti giovani, conosce molto bene le burrasche e le incertezze degli adolescenti, ma conosce altrettanto bene il luogo dove è nato e la sua storia (che c'è e ce n'è tanta) raccolta e indagata da diversi eccellenti studiosi e da lui stesso con pazienza e passione in lunghi anni. Come spiegare a quella giovinetta depressa e indifferente che anche i luoghi che sembrano meno appariscenti possono avere un loro vissuto affascinante volendo solo indagare un po' ed amando tanto?

«Aspetta un momento» dice, si dirige verso il retro del bar e torna poco dopo con un fascicoletto di fogli dattiloscritti, ritagli di giornale ed uno stemma araldico. «A proposito di paese da nulla, senza stimoli e senza storia, guarda: proprio in questi giorni sto lavorando su questo stemma, qui sono impressi i simboli del nostro passato e se vuoi, visto che il locale è ancora vuoto, ne possiamo parlare...» Lei non dice né sì né no ma rimane lì

accanto al bancone e ascolta.

Ciano ricorda l'origine del proprio paese, Budrio, che alcuni pensano derivato da un toponimo ovvero un termine descrittivo della morfologia del terreno. Questa zona è sempre stata ricca di cave, di acqua sorgiva, piovana ma anche stagnante, di qui il nome greco "Botros". Ci sono però altre spiegazioni all'arcano che riguardano la motivazione di tale nome (non insolito in Romagna e in altre regioni), infatti alcune sostengono che questa terra è stata occupata ancor prima dei Romani dagli Umbri Sarsinati e che "Budrio" è uno dei vocaboli che di loro ci rimane e in quella lingua significa torrente corso d'acqua, infatti in alcune carte topografiche del 1500-1600 l'antico nome del fiume che scende dalla Badia e attraversa in nostro territorio era "Butrio", oggi denominato Rigossa. Invece Budrio è rimasta l'indicazione di qui, luogo ricordato per un'antica osteria sulla via Emilia e in seguito divenuto anche stazione della posta. «Va bene, va bene, ma queste storie ce le hanno raccontate anche a scuola, dimmi, questo stemma che cos'è, cosa significano questi simboli: la croce, il ferro di cavallo, il cavallo stesso con questa criniera e questo uccellino che zampetta sulla palude...»

Il narratore riprende il suo discorso proprio dal simbolo del cavallo e indicando un punto non distante dal suo bar, dice che sull'area occupata dal grande palazzo, ora in stile settecentesco, recentemente restaurato e affittato, sorgeva una locanda quasi sempre piena di gente di ogni risma, immaginiamo i discorsi, le riflessioni sul tempo, i raccolti, i fatti di delinquenza e banditismo che non erano infrequenti anche dalle nostre parti.

Quella locanda era un porto di mare, il quotidiano del tempo, il punto di maggiore

aggregazione attorno al 1200-1400 e riferiscono di molti episodi di cronaca nera, si parla di omicidi, di furti, di impiccagioni, di periodi ove si sviluppò la più bieca malvivente che interessò comunque altre zone. Il Nardi nel suo "Compito Savignanese" del 1827 definì Budrio "meschinissimo luogo" riferendosi probabilmente ai fatti sopracitati.

La ragazza ascolta, il suo viso ora è attento, nei suoi occhi scuri e brillanti passano immagini evocate dal suo amico che ora è immerso con lei in quel mondo così lontano eppure così presente in certi racconti che si tramandano da sempre; lei ora vede un'oscura osteria, ai tavoli uomini dall'aspetto trascurato e dalle barbe incolte giocano a dadi, a morra, a carte, il luogo è pieno di voci e di fumo. Fuori, nella notte, lunghe file di briganti si muovono silenziosamente avvolti in ampi mantelli coi quali coprono insidiose armi, questi scrutano le case, i cortili, le stalle, nascondendosi furtivi fra gli alberi...

Più tardi nel tempo, riprese il narratore, la locanda divenne stazione di posta, questo indicano il cavallo ed il ferro che vedi, la via Emilia, anticamente costruita dai



Romani per motivi strategici, era una strada di grande comunicazione, il cavallo era l'unico mezzo di trasporto utilizzato dai viandanti i quali trovavano ristoro nel "Palazzo di Posta" dove sostavano le carrozze, avveniva il cambio dei cavalli, si provvedeva ai rifornimenti. La gente arrivava, si fermava, raccontava i fatti avvenuti lontano e portava lontano quelli che apprendeva lì.

«Ma questa croce... qualcuno parlava di Templari, di cavalieri di Malta, oggi è molto di moda indagare su di loro, nei romanzi, nei film, dà Ciano, lo sanno tutti che tu sei non solo un artista ma anche un appassionato ricercatore di queste anticaglie... raccontami».

La storia riprese e questa volta spostandosi un po', al Km. 19 della via Emilia, dove i Templari, nobili cavalieri e corpo militare al servizio della S. Croce, possedevano un vasto terreno su cui fu costruita una casa ospedaletto detta la "Masona" (dal francese maison?), che sembra esistesse già verso il 1192, con annessa la chiesetta dedicata ai S.S. Simone e Giuda, ad uso di rifugio e ricovero per i pellegrini diretti in Terra Santa.

L'ordine dei Templari, nato in Francia nel 1119 al tempo delle crociate, fu determinante per la difesa del S. Sepolcro, ma anche dei territori già conquistati dai crociati, si parla molto dei Templari a proposito delle loro gesta ma anche delle loro

ricchezze e dei loro errori che li portarono a cadere in disgrazia, vennero accusati di eresia e immoralità, subirono un lungo processo in seguito al quale l'Ordine fu sciolto, i loro capi furono a lungo torturati e mandati al rogo, i loro beni confiscati e forse in parte nascosti.

Dopo la soppressione dell'ordine dei Templari, la Masona passa ai Cavalieri di Malta e la testimonianza di ciò è evidente in questo stemma ricavato da due reperti (provenienti dai suoi antichi portali) in pietra del Furlo, ora sistemati nella Chiesa di Budrio, che raffigurano il primo la croce dell'ordine religioso dei Cavalieri di Malta ed il chiurlo, l'uccello acquatico in duplice riproduzione e a dimensioni naturali, sul secondo invece si riconosce il solo emblema classico dei Cavalieri di Malta a croce greca biforcata. Se l'allusione alla croce di Malta è facile da interpretare, più complessa appare la scelta del simbolo del chiurlo, forse dal nome di Lorenzo Chiurla, Gran Maestro della commenda di Rimini e Cesena nel 1785 o forse riferendosi al chiurlo, l'uccello che si finge ferito per allontanare i nemici dal nido con grande sacrificio di sé. L'allusione ai Cavalieri è evidente, anch'essi spendevano la loro vita e le loro ricchezze al servizio dei più bisognosi ed indigenti.

«Che ne dici cara ragazza, ti basta o devo continuare, quante cose ci sono ancora da dire, ti potrei parlare del tesoro dei

Templari, che qualcuno cerca ancora, di un pozzo rasoio che io stesso ho visto, di antiche monete ritrovate e poi in gran parte sparite... quante storie si celano ancora in questa parte della via Emilia e quante ancora sono da scoprire!»

«Tornando al presente non dire che il nostro paese non è per i giovani e non voglio nemmeno parlare dei carri del Carnevale né della tappa della gloriosa "Mille Miglia" né della "Mostrascambio", che tanta gente attira nel nostro paese e nemmeno ancora dell'"Estate Gambettolese" che si snoda con spettacoli e serate culturali nelle nostre belle piazzette. Ti parlo dei tanti che stanno lavorando per migliorarlo, abbiamo fior d'imprenditori che molti c'invidiano, tanti giovani laureati che scalpitano per fare, creare, produrre; ognuno faccia la sua parte ed anche tu, intanto, comincia a studiare sul serio!»

«Va bene Ciano, mi hai convinto, ma adesso vuoi darmi da bere?» «Allora una birra?» Chiede l'uomo dietro al banco. «No» - risponde la ragazzetta - «dammi un'aranciata, ma dolce questa volta» (e qui prende sorridendo maliziosamente un'aria da gran diva) «perché in fondo... domani è un altro giorno». □

L'autrice ringrazia sentitamente Luciano Urbini per la collaborazione e le informazioni sugli argomenti trattati.

Bulgaria

ATTRAVERSANDO UNA TERRA DI CONFINE

di Ramona Baiardi



Quando ho visto lo stemma attribuito alla località di "Bulgaria", la mente è corsa alla mia infanzia.

Ho ripensato alla scuola elementare, all'ampio cortile costellato di pini dove noi bambini di campagna giocavamo durante l'intervallo. Cinque anni con la stessa maestra, Mirka Grassi, buonissima. Ci accolse in prima con quei suoi capelli

bianchi, ancor oggi quando la incontro si ricorda di me!

Il sospetto era già nato (con qualche ilarità) nell'ascolto del dialetto: la mela che per me era *meila* per la mia compagna di banco era *mòila*. Ma giunti in quinta si delinearono chiaramente le due anime della località di Bulgaria, fino ad allora quasi ignorate: quella cesenate e quella gambettolese. Compagni di banco si salutavano perché di lì in poi i percorsi scolastici si sarebbero divisi, le scuole medie che ci attendevano appartenevano a due comuni diversi, io ero di Cesena.

Da Case Missiroli parte ancor oggi un viottolo sterrato che segue attraverso i campi il corso antico del "Rigoncello", oggi poco più che un fosso, venendo a sbucare accanto al cimitero di Bulgaria. Era la scorciatoia per noi che dal versante

cesenate dovevamo raggiungere la Chiesa, dove Don Giovanni Sirolli ci aspettava per il catechismo. Questo tratturo era talmente mal custodito che era un'avventura degna di coraggio percorrerlo. Ho voluto rinnovare l'esperienza muovendo da Gambettola con mio figlio Lorenzo, approfittando di un giorno di vacanza regalato dall'abbondante nevicata! Siamo dunque partiti per attraversare a piedi tutto il territorio di Bulgaria, lasciandoci alle spalle il sottopassaggio di via Zoffoli. All'uscita davanti a noi ecco il più "nuovo" dei territori gambettesi (compreso fra via Loreto, torrente Rigossa e via del Lavoro), poiché lo è diventato solo nel 2000 a seguito di una rettifica dei confini comunali con Cesena. La storia di queste campagne comincia circa 500 anni prima di Cristo, con la discesa dalla valle del



Savio delle tribù degli Umbri, popolazioni largamente influenzate dalla cultura etrusca, che vennero attratte dalla fertilità di queste terre. Ma all'inizio del quarto secolo giunse la marea dei Galli: uomini nordici e vigorosi, portavano con sé mogli e figli per insediarsi nei territori di conquista. Piantarono querce, incrementarono la coltivazione dei cereali e l'allevamento dei suini, erano poveri sul piano culturale e non restano reperti tangibili del loro passaggio, se non nel nostro dialetto che deve molto alle influenze del linguaggio celtico. La passeggiata ci conduce, intanto, ad aprire una parentesi ed

ammirare Villa Pecci riportata agli antichi splendori. Questo edificio è databile al secolo XVIII, appartenne in origine ai conti Masini di Cesena e successivamente alla famiglia Pecci di Verucchio, definita da Augusto Campana "porto di pace e sicuro sollievo". Ma torniamo alla storia. Dal centro Italia avanzano con ritmo travolgente le legioni romane, nel 268 a.C. Rimini è fondata come colonia, e di lì, tempo due anni, la tenaglia romana si scatena sui villaggi galli e umbri della nostra pianura con effetti distruttivi. Da quel momento parte la colonizzazione, tesa a bonificare in maniera razionale tutti i territori compresi fra il Rubicone e il Savio. La centuriazione, un'opera assai lunga che si colloca da questo momento fino al 187 a.C., epoca di costruzione della Via AEmilia. Essa muta profondamente l'assetto politico ed economico del territorio. Abbiamo intanto raggiunto la Chiesa, i primi documenti ne parlano intorno al 1155 col nome di *Pieve di S.*

Maria in Bulgaria ma essa potrebbe essere ancora più antica. Ricostruita intorno al 1387 venne dedicata a S. Biagio. Durante l'ultimo conflitto mondiale, nell'ottobre del 1944, la pieve subì molti danni, il tetto e la torre campanaria crollarono, venne riedificata spoglia di tutti gli elementi che l'avevano precedentemente caratterizzata. Imboccato l'incrocio verso la Via Emilia ci lasciamo alle spalle la secolare quercia e lì, accanto al cimitero, ecco immacolato il sentiero che ci attende. "Guarda Lorenzo, vedi questo fosso, più di mille anni fa questo era un torrente!" Il Rigoncello. Ha segnato il confine fra la diocesi riminese e quella cesenate fino al 1777. Questo toponimo ci porta per assonanza al più celebre Rubicone (Rigoncello=piccolo Rubicone). Le tre onde rappresentate nello stemma non possono che alludere a questa speranza, ne parla in tal senso anche la più recente guida rossa del Touring Club Italiano, accreditando l'ipotesi che il corso del-





l'antico Rubicone scendesse in pianura nella zona di Calise e si dirigesse verso Bulgarnò e Sala, sboccando in mare nell'odierna Gatteo a Mare. Nel 1100 dopo Cristo queste campagne furono invase dai Longobardi Guidati da Re Alboino. Il nome di questo popolo deriva da un epiteto germanico attribuito al loro dio Odino, *Langbadhr* - "dalla lunga barba". Questo esercito era composto da molte etnie diverse e pare che fra queste vi fossero anche dei Bulgari, in latino *Bulgarorum*. Più che un esercito di invasori divenne un popolo in cerca di territorio. Così un gruppo di questi decise di lasciare le armi e di stabilirsi in queste campagne, ancor oggi il nome di questa località ce li ricorda..... Camminare nella neve alta ben presto ci affatica e si rende necessario distrarre la mente dallo sforzo fisico per rendere più interessante l'impresa:

Le Orme del destino

Scendeva la sera quando il Longobardo giunse all'argine di un torrente. Da molto tempo ormai aveva perduto i contatti col resto delle truppe. Dopo la dura conquista del colle Sterlino alcuni di loro erano stati inviati a perlustrare il contado. Egli si era lasciata alle spalle un'ampia via romana lastricata e aveva proseguito a nord seguendo il corso di quelle acque. Stanco e affamato si guardò intorno. L'abbondante nevicata del giorno precedente aveva coperto i campi coltivati a grano e cereali e rendeva difficile la sua marcia. Gettò a terra il pesante bagaglio di armi, arnesi e attrezzi da campo che ogni uomo dell'esercito di re Alboino doveva sempre portare con sé. Mentre se ne stava buttato lì un impercettibile movimento catturò la sua attenzione, era una lepre che ritta sulle zampe, lo scrutava immobile. L'uomo tese piano la mano all'arco, ma prima che riuscisse ad incoccare il dardo, lei se ne scappò più avanti, senza fretta, come ad invitarlo a

proseguire. Il corso del torrente piegava a destra dove, su una modesta altura, sorgeva un tempio cristiano, più oltre un fitto bosco di querce: era lì che le chiare orme sul manto soffice lo chiamavano ad entrare. Il tramonto incalzava gettando dinanzi al nordico guerriero gigantesche ombre che gli fecero improvvisamente sentire, dolorosa, la sua solitudine.

L'inseguimento durò più a lungo del previsto, avrebbe dovuto passare lì la notte, al riparo del bosco. Quand'ecco laggiù di nuovo la sagoma della lepre, uscire dal bosco, saltare un fossato e correre verso uno steccato, al di là del quale vi era una bassa costruzione, una casa.

Nel recinto qualcuno stava accudendo dei polli, la lepre pareva decisa proprio in quella direzione. Infatti si fermò a qualche passo dalla figura che ben presto si rivelò essere una giovane donna. La ragazza non si sorprese nel vedere l'animale avvicinarsi, anzi pareva dialogare con lui e gli porse del cibo. Per alcuni giorni egli restò nascosto nel fitto del bosco, spiando la vita di quel vicino focolare. Era una famiglia di origine romana che viveva in una delle ultime centurie di nord-est. Curavano quel fondo già da diversi secoli, il loro avo se l'era guadagnato servendo Cesare con oltre trent'anni di servizio militare. L'attività principale consisteva nell'allevamento di maiali, ed Adriana era l'unica figlia presente nell'abitato con i genitori.

Il soldato cominciò a sentire in cuor suo il desiderio di farsi conoscere. Riflettendo sul suo aspetto pensò che se lo avessero visto ora certo si sarebbero spaventati: la barba e i capelli rossi erano lunghi e sporchi, le pelli che lo riparavano dal freddo lo facevano assomigliare più ad un animale che ad un uomo. Tornò quindi alle acque del fiume, che lo aveva accompagnato fin lì, e cercò alla meglio di porre rimedio al suo aspetto radendo la barba e legando i lunghi capelli in una treccia. Quindi, lasciate le armi nascoste nel bosco, si avvicinò alla casa in pieno giorno. L'intera famiglia uscì diffidente incontro a quel giovane straniero, che si mostrava inerme e conciliante. Gli fece capire di cercare un riparo e qualcosa da mangiare, in cam-

bio del suo lavoro.

Gli concessero di fermarsi nella loro stalla, ed egli si mostrò operoso nell'aiutare la famiglia. I genitori non lasciarono che la giovane figlia si trovasse sola con lui, ma non gli sfuggì lo sguardo curioso della ragazza, che sovente si posava su di lui. Adriana volle sapere quale era il suo nome e da dove venisse. Rispose il giovane con una delle poche parole latine che conosceva, ripensando al proprio paese d'origine, alla lunga marcia che lo aveva condotto sino lì: *Rainer, Bulgarorum...*

Adesso non mi racconterai mica una storia d'amore! - Protesta Lorenzo - Questa favola ci ha aiutato ad arrivare affaticati alla nostra meta, casa mia. Pensando alla lepre dello stemma, abitante da sempre di queste campagne, mi appare nitido ancora un episodio della mia infanzia. Mio padre, cacciatore da generazioni, ne conservava le pelli. La nonna le riempiva di paglia, in attesa di un personaggio temuto da noi bambini: *Ciuto*, lo stracciavendolo di Gambettola. Passava con la sua bicicletta incredibile, carica di ogni cosa, a ritirare, dopo grandi trattative, tutto ciò che non si usava più e che era stato conservato per lui. Nella mia fantasia è un vecchio rugoso e sdentato dai capelli canuti disordinati. Se non facevamo i bravi l'ammonimento della nonna era sempre pronto: *Quand' che pasa avdag ma Ciuto!* □



Branchisa

LA BRANCHISA NELLA PROTOSTORIA



di Roberto Forlivesi



l'attesa era stata lunga e paziente ed ora vedeva finalmente quel luccicare laggiù, sotto l'acqua che si increspava dolcemente in lievi onde circolari e silenziose.

Il giovane umano restò immobile ancora un poco impugnando l'asta appuntita, il braccio sollevato nell'aria piena di sole e di insetti ronzanti. Poi colpì e l'agitarsi furioso dell'acqua, gli spruzzi scintillanti e il grido del bambino si fusero nello stesso attimo. Ora il grosso pesce si dibatteva debolmente in cima al bastone appuntito, rivelando un arcobaleno di scaglie fitte e regolari. Lì lo lasciò il bambino mentre risaliva l'argine sui piedi nudi e fangosi. Si leggeva il trionfo in tutta la sua piccola persona mentre varcando l'apertura della capanna mostrò il pesce a sua madre.

La giovane donna, accovacciata presso il focolare, mandò un gridolino e sorrise attraverso il fumo, poi dopo aver sistemato qualcosa sulle braci si alzò e battè le mani. In quella capanna era entrata una buona parte del cibo che sarebbe servita per quel giorno.

Dopo aver appeso il pesce in un angolo, forse in attesa di cuocerlo, uscirono entrambi all'esterno, scesero la breve scala di legno che portava sopra l'argine del fossato e si avviarono in direzione della parte opposta del villaggio.

Era quello un grosso villaggio, con almeno una quindicina di capanne disposte regolarmente all'interno di un quadrilatero circondato da un grande fossato e relativo terrapieno. Una capanna più grande delle altre veniva adibita a magazzino e lì vicino, da qualche tempo, era stato scavato un pozzo che dava acqua fresca e pulita. Durante il giorno gli uomini posizionavano una specie di ponte, fatto di tre tronchi legati assieme, che serviva ad attraversare il fossato e lo ritiravano quando faceva buio. Le capanne erano di pianta rettangolare e molto simili tra loro; le pareti di tronchi d'albero prevedevano un'unica apertura, la porta, ed erano poggiate su di un ripiano appena più grande, sollevato da terra e appoggiato su diversi tronchi robusti. Il tetto era

ricoperto di frasche che ogni tanto bisognava cambiare o riparare, specialmente dopo le piogge. Al centro del ripiano interno si cuoceva su una lastra di argilla indurita col fuoco poi si gettavano le ceneri a terra, sotto la capanna, attraverso una piccola botola. Qua e là nell'angolo lungo le pareti si potevano vedere dei vasi in terracotta di fogge diverse e alcune assai belle, con decorazioni sorprendentemente elaborate. Alcune stoffe arrotolate, prodotte da alcune donne del villaggio, erano appoggiate vicino all'ingresso. Avevano trame grossolane ma robuste, ricavate dalle fibre di una pianta locale. Vi era poi qualche utensile di legno, due pietre rotonde forse una macina, una specie di coltello in bronzo e in un angolo diverse pellicce scure.

Ma ecco che la madre e il bambino ritornarono vicino alla capanna trasportando insieme qualcosa sopra un graticcio di rami. Era fresca e scura argilla che sarebbe diventata vaso, ciotola, gioco e statuette. Molti nel villaggio facevano vasi, servivano per essere scambiati con le cose degli uomini dell'altro villaggio. A volte venivano loro con le barche ma più spesso bisognava andarci ed era una giornata faticosa.

Metà del pomeriggio venne occupato da mamma e figlio a fare vasi. L'esecuzione era molto semplice; si premeva una schiacciata d'argilla all'interno di una ciotola in terracotta dopo aver cosparso quest'ultima di sabbia fine per facilitare il distacco, poi si saliva a spirale per formare le pareti del vaso, unendo e lisciando fra loro dei lunghi cilindetti sottili ottenuti sfregando fra le palme delle mani un pezzetto d'argilla morbida. Ottenuto così una specie di tronco di cono si allargava in cima a formare l'imboccatura. Dopo aver lisciato con poca acqua si aggiungevano i manici e si provvedeva a qualche semplice decorazione grafitata utilizzando un rametto appuntito. Prima di togliere il vaso dalla ciotola bisognava attendere il giorno dopo per dar modo all'argilla di indurirsi un poco e perciò occorreva un certo numero di ciotole, una per ogni vaso, ma erano però riutilizzabili. La madre, aiutata dal figlio, sistemò con cura i vasi a destra e a sinistra della porta della capanna perchè si seccassero. Fra qual-

che giorno la donna e il suo uomo avrebbero costruito un forno con rami e argilla sopra il mucchio dei vasi secchi, e avrebbero acceso il fuoco.

Forse quelle terracotte avrebbe potuto scambiarle con un'altra collana di bellissime conchiglie o addirittura con un ciondolo d'ambra. Ma questa era molto preziosa perchè veniva da una terra lontana, su al nord, ed era difficile ottenerla in cambio. Sapeva inoltre che il suo uomo desiderava un'ascia di metallo al posto di quella di pietra che ancora usava, così, diceva lui, avrebbe tagliato molti più tronchi e molta più legna, senza dimenticare che era più efficace anche durante la caccia.

Con questi pensieri la donna entrò all'interno e accese un bel fuoco per preparare la cena. L'ambiente si riempì di fumo che pian piano trovò la maniera di uscire attraverso le frasche del tetto e i mille pertugi delle pareti. Chiamò il bambino perchè scendeva la sera. Dietro gli alberi del bosco il cielo si era tinto d'arancio e di rosso mentre gli uccelli stridevano nell'aria cercando invisibili insetti. Ma ecco che dal sentiero si udirono delle voci di uomini, qualcuno chiamava dei nomi, poi si videro; i cacciatori tornavano al villaggio con buona selvaggina. In breve tempo uomini donne e bambini si incontrarono, piccole sagome ormai scure gesticolarono, risero, spostarono cose, ritirarono i tronchi del ponte, parlottarono un po' e poi scomparvero dentro la massa nera delle capanne. Il bosco ritrovò il suo silenzio e di lì a poco tutto divenne buio.

Ma la palude era piena di stelle e il villaggio fumoso si riempì di piccole, calde scintille.



Questa potrebbe essere stata la vita nella Branchisa' più di tremila anni fa durante l'età del bronzo, in un'epoca

collocabile intorno al 1300 a.C. prima della nascita della civiltà Etrusca e del suo espandersi in queste zone.

Stiamo parlando del tempo in cui la civiltà Olmeca si afferma in Messico, Ramses II diviene faraone del grande Egitto, crolla l'impero Ittita e i Greci distruggono Troia, nel mediterraneo si afferma la potenza Fenicia e guidati da Tirreno gli abitanti della futura Etruria lasciano l'Anatolia per i lidi italiani.

In quell'epoca, (1600-1200 a.C.) e non solo nella pianura padana, si sviluppò quella che oggi viene denominata la civiltà delle Terremare. In tutta Europa sorsero villaggi palafitticoli con vasti e complessi abitati situati generalmente vicino a corsi d'acqua e difesi da un terrapieno e da un fossato artificiale non di rado di notevoli dimensioni. Le due vie principali di questi villaggi correvano da nord a sud e da est a ovest, tanto che qualcuno vi ha voluto vedere l'origine del "castrum" romano. Il paesaggio dell'età del bronzo è oggi purtroppo in gran parte cancellato o sepolto e tuttavia si è riusciti in alcuni casi a ricostruire degli insediamenti e a capirne la loro distribuzione e diffusione sul territorio. L'eccezionale densità di questi abitati può essere paragonata a quella di epoca romana un millennio più tardi e studiosi di preistoria italiana hanno sostenuto che le Terremare diedero origine a Roma.

Un tempo lontano è vero, e da allora, con il continuo lavoro della presenza umana, la pianura padana è stata livellata e resa omogenea ma più di tremila anni fa la situazione del suolo era molto diversa. Innanzi tutto gli alberi.

Alberi ovunque, si può quasi dire che tutto fosse foresta. Il sottobosco era ricco e vario; si andava da distese impenetrabili di erbe e cespugli a paludi umide e sconfiniate.

L'acqua era molto presente e formava acquitrini paludosi e infidi; i torrenti e i fiumi che scendevano dal vicino appennino avevano formato numerosi depositi alluvionali di argilla e di sabbia. In questa situazione confusionale e magmatica, ci si poteva trovare a fare i conti con sabbie mobili micidiali.

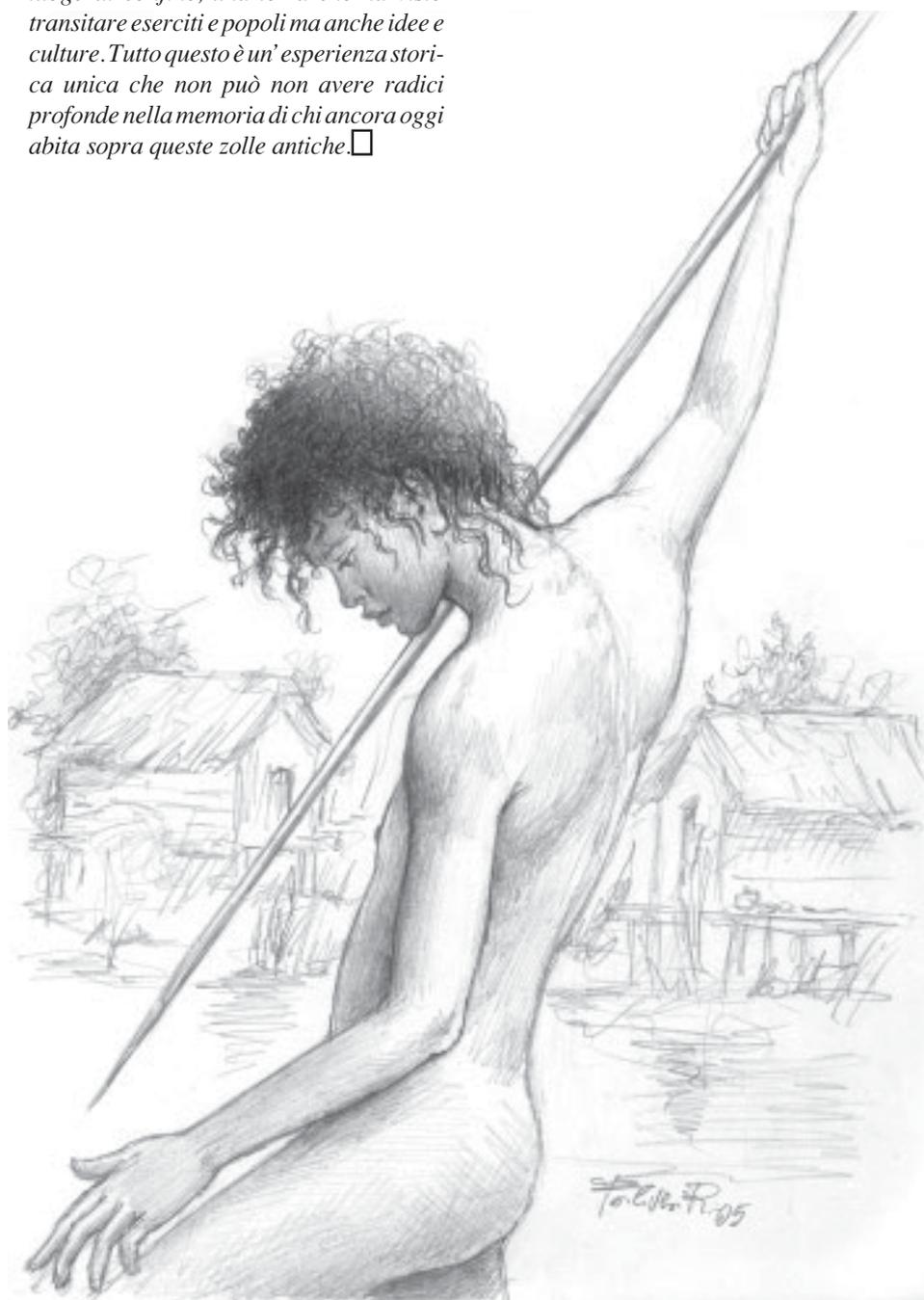
Non possiamo dimenticarci della fauna a cominciare dalle zanzare e continuando con svariatissime specie di insetti. In tanta lussureggiante premessa doveva esistere una buona varietà di piccoli animali tipo roditori, bisce d'acqua, scoiattoli, talpe, batraci, serpenti ecc. Molti gli uccelli di varie specie compresi gufi e falchi e sicuramente c'erano animali predatori che oggi sono confinati nei boschi delle no-

stre montagne. Volpi, lupi, donnole, cinghiali erano presenze comuni. Mi sembra che, data l'epoca e il relativo grado di presenza umana, si possa anche ipotizzare qualche passaggio di felino selvatico o di plantigrado.

Anticamente la costa del mare era forse più vicina alle nostre zone e, grazie alla capillare estensione di paludi, laghetti e torrenti, esisteva una vera e propria via d'acqua che, oltre a portare in altri luoghi, poteva condurre una barca direttamente in vista del mare o nelle sue strettissime vicinanze. Dunque anche nella Branchisa, durante l'età del bronzo, c'erano delle buone premesse per l'insediamento umano. Tracce di quel periodo sono sempre affiorate qua e là in questa zona di pianura. Nelle epoche successive il destino della Branchisa sembra essere quello di un luogo di confine, una terra che ha visto transitare eserciti e popoli ma anche idee e culture. Tutto questo è un'esperienza storica unica che non può non avere radici profonde nella memoria di chi ancora oggi abita sopra queste zolle antiche. □

¹ Il nome **branchisa** e la località sono certamente molto antiche. Certamente prima del X° secolo esisteva già una comunità della Branchisa. Secondo i dizionari il termine *brank*, sarebbe di origine celtica. Dal celtico *brank* sarebbero derivati il francese *branche* e l'inglese *branch*. Mentre *branche* significa ramo, *branch* ha due significati principali: *ramo d'albero* e *diramazione di strada*. Vi sono perciò cinquanta probabilità su cento che *brank* in origine significasse **diramazione di strada o, semplicemente strada**. Successivamente il radicale *Brank* unito al suffisso *itia* o *isium* diede origine a *Branchitia* e *Branchisium* da cui "cortine *Blanchisii*", "ecclesia *Branchisii*", "Villa *Branchisii*", fino ad arrivare al definitivo *Branchise*. *Brankéisa*, ritradotto in latino in epoca alto-medievale e italianizzato poi in Branchisa, potrebbe essere un arcaico relitto linguistico giunto fino a noi dai tempi in cui dal latino cominciarono a formarsi i vari volgari.

(Nota tratta dal capitolo "Branchisa" [da pag.159 a pag.166] del libro GAMBETTOLA, LA VILLA DEL BOSCO E LA FRATTA di Rinaldo Ugolini, Ed. Bruno Ghigi - Rimini - Maggio 1986).



Roncolo-Gualdo

Da Santa Giustina al Bosco passando da Roncolo
Cronaca di ordinaria ingiustizia (seconda metà del cinquecento)



di Rinaldo Ugolini

*S*i avviarono di buon mattino per andare al Bosco, da Santa Giustina, lungo la via Maestra. Erano il Mancino e il Minghino suo cugino. Fecero una breve sosta a Santarcangelo e un'altra a Savignano per mangiare due cipolle che avevano raccolto in un campo nei pressi della piazza dove si teneva la fiera del bestiame. Quando si rimisero in cammino il Mancino propose a Minghino di andare con lui, una volta arrivati al Bosco, a rubare salami e formaggi in casa di Cesarone, che abitava sul confine con quello di Longiano. Minghino rispose di no, lui non era un ladro. Passando l'ospedaletto della chiesa di Santa Maria Maddalena, in prossimità del Rio, i due girarono a destra e si incamminarono lungo il viottolo che portava al Bosco. Giunti che furono presso la chiesa di Roncolo si arrestarono proprio mentre suonava l'Ave Maria. Il Mancino fece un ultimo tentativo per convincere Minghino ad andare con lui a rubare i salami ed i formaggi di Cesarone. Ancora una volta la risposta fu un secco no. Imbruniva e cominciava a fare freddo. Il Mancino diede a Minghino il cappello, le scarpe e il tabarro e, appena fu notte, si avviò verso la casa di Cesarone. Minghino si fece una specie di capanna con alcune fascine che erano sotto il portico della chiesa, si mise le scarpe, il cappello e il tabarro del Mancino, si accucciò nel suo rifugio di fortuna e si addormentò. Intanto il Mancino era arrivato sotto il portico di Cesarone. Prese una scala, si arrampicò fino al solaio, di lì si calò in cucina, salì su di una sedia e si riempì la "sonata" con i salami e i formaggi che erano su di una mensola. Ripulita la mensola, fece per scendere dalla sedia ma inciampò, fece rumore e svegliò Cesarone. Il Mancino se la diede a gambe perdendo tutti i formaggi e i salami per strada. Cesarone lo inseguì e con

l'aiuto di altri, accorsi al rumore, lo catturò e lo portò a Gambettola dal vicario, che lo mise immediatamente in galera. Il gran fracasso non svegliò Minghino il quale se la dormì fino al mattino. Quando fu giorno, col cappello, il tabarro e le scarpe del Mancino si avviò per tornarsene a Santa Giustina ma fu visto da Mengone, che abitava lì vicino, su quello di Longiano. Mengone, senza perder tempo, chiamò Cesarone il quale, uscito di casa di corsa, prese l'ignaro Minghino e lo portò a Gambettola, accusandolo di essere stato complice del Mancino nel tentativo di rubargli i salami e i formaggi. Il povero

Minghino ebbe un bel protestare la sua innocenza, ebbe un bel dire che se l'era dormita tutta la notte sotto il portico della chiesa di Roncolo e che lui con i formaggi e i salami di Cesarone non aveva nulla a che fare. Il vicario non gli credette, le scarpe, il cappello e il tabarro del Mancino lo accusavano. Non ci fu niente da fare, il vicario lo fece frustare dopodiché lo espulse da tutta la giurisdizione di Gambettola. E il Mancino? Lui era recidivo, in aggiunta alle frustate si beccò anche cinque anni di galera ma dopo pochi giorni se la svignò. Di lui e di Minghino a Gambettola e al Bosco non si ebbero più notizie. □



Viaggi e Vacanze con L' Agenzia Viaggi Myricae

SOGGIORNI MARE E BENESSERE

ISCHIA

MARE e BENESSERE

Hotel 5 stelle
Pensione completa
Bevande Incluse
5 > 12 Giugno

€ 550,00



FORMENTERA

ISOLE BALEARI

Hotel 4 stelle
Pensione completa
All Inclusive
29 Maggio
5 Giugno

€ 795,00



TUNISIA

BRAVO CLUB KELIBIA

Villaggio 4 stelle
Pensione completa
All Inclusive
25 Settembre
2 Ottobre

In programmazione



PONTI DI PRIMAVERA

PRAGA

Hotel 4 stelle
Pensione completa
Visite guidate

4 > 8 Maggio

€ 545,00



BERLINO

Hotel 4 stelle
Pensione completa
Visite guidate

9 > 15 Maggio

€ 760,00



PRAGA e VIENNA

Hotel 4/5 stelle
Pensione completa
Visite guidate

18 > 22 Maggio

€ 550,00



PARIGI

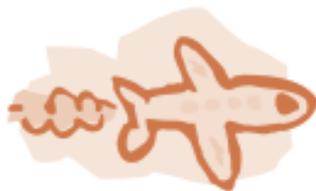
Hotel 3 stelle sup.
Pensione completa
Visite guidate

25 > 30 Maggio

€ 560,00



I VIAGGI



Capitali Baltiche

Lituania - Estonia
Lettonia

Pensione completa
Hotel 3/4 stelle
18 > 25 Agosto

€ 1.150,00



Tour della Scozia

Pensione completa
Hotel 4 stelle

2° quindicina
di Agosto

In programmazione



Mosca e l'Anello d'Oro

Hotel 4 stelle
Pensione completa
Visite guidate

7 > 11 Settembre

€ 860,00



TOUR DELLA CINA

Pensione completa
Hotel 4/5 stelle
Ingressi incl.

5 > 18 Luglio
17 > 30 Ottobre

€ 1.850,00



Grecia Classica e Meteore

Pensione completa
Hotel 4 stelle
Traghetto da Ancona

7 > 14 Ottobre

€ 750,00



Myricae
AGENZIA VIAGGI

Corso Mazzini, 109 - GAMBETTOLA
Tel. 0547 52486 - Fax 0547 52200
www.myricae.it

Myricae
AGENZIA VIAGGI

I programmi dettagliati e le condizioni generali di partecipazione sono a disposizione presso la nostra Agenzia Viaggi e sul nostro sito internet

DOTTORINSTRADA 2005

IV Edizione

Serata dedicata ai neolaureati di Gambettola

Domenica 10 luglio 2005 ore 21.00
Giardinetto dello Straccivencolo

Il **Gruppo Culturale Prospettive** di Gambettola invita tutti i laureati "**Dottori Magistrali**" degli anni accademici 2003/2004 e 2004/2005 a voler segnalare – entro il 20 maggio 2005 – il loro nominativo, il titolo conseguito, la tesi discussa, il relatore e l'Università ad uno dei seguenti referenti:

- Biblioteca Comunale
- Edicola Faini
- Dott. Gabriele Galassi, tel. 348-5160520
- Posta elettronica: dottori@prospettive.it

Ringraziamo, fin d'ora, per la collaborazione che ci consentirà, come nelle scorse edizioni, di **vivere una piacevole occasione di incontro fra i neodottori magistrali, le loro famiglie, la comunità di Gambettola ed i suoi rappresentanti istituzionali.**

Un momento di festa, di conoscenza, di augurio e di ringraziamento che si concluderà con la consegna a ciascun Dottore di un'opera in ceramica dello scultore Roberto Forlivesi.



**GRUPPO CULTURALE
PROSPETTIVE**

INIZIATIVE 2005

- Pubblicazione dell'Angolo, Aprile, Luglio, Novembre;
- Serata dedicata alla presentazione degli stemmi di Gambettola, 5 Maggio 2005 (Sala Fellini);
Le riproduzioni saranno disponibili in Piazza Pertini il 7 e 8 Maggio;
- Dottori in strada, 10 Luglio 2005;
- Rassegna Cinematografica Estiva: 19 e 26 Luglio, 2 e 9 Agosto;
- Nemo Propheta in Patria 2005, 11 Novembre 2005;
- Presepe 2005.